

L'esercizio della speranza

La Repubblica - Altri

28 settembre 2020

In occidente, ma non solo, si percepisce da decenni il segno dominante della "crisi". Da più parti questo nostro tempo è addirittura letto come tempo della "fine": fine della civiltà occidentale (Jacques Derrida), fine della modernità (Gianni Vattimo), fine non solo della cristianità ma anche del cristianesimo, che sembra perdere la capacità propulsiva innestata dal tentativo di riforma ecclesiale del concilio e del post-concilio.

Dominano la precarietà del presente e l'incertezza del futuro, e soprattutto per le nuove generazioni vi è un'incognita che desta diverse paure per la sua imprevedibilità e per gli orizzonti asfittici che la caratterizzano: viviamo in un mondo in fuga, che sembra sfuggire al nostro controllo e impedirci di comprendere dove stiamo andando. Per questo nel suo saggio *Le nuove paure* Marc Augé giunge a denunciare che oggi si teme più il vivere che il morire. In particolare, i nostri ragazzi si lasciano vincere da qualcosa che non sanno neppure nominare e guardare in volto, eppure sperimentano come distruttivo: il nichilismo, che spesso impedisce loro ogni ricerca di senso e quindi di felicità.

Per queste ragioni credo che oggi più che mai occorrerebbe riascoltare la domanda: "Che cosa posso sperare?". E anche: "Che cosa possiamo sperare insieme?". È una domanda a volte muta, che con fatica ho sentito e sento risuonare in molti incontri e dialoghi con i giovani. È la domanda più profonda, che essi non sanno neppure facilmente articolare. La speranza, infatti, non è un atteggiamento da assumere o rifiutare *tout court*, ma è il frutto di un discernimento, di un'attesa fondata sul pensare, sul riflettere, sull'ascoltare, sul confrontarsi, ed è anche un esercizio di grande responsabilità.

L'umano non è un dato una volta per tutte, bensì è un divenire che abbisogna di un orientamento, di una progettualità, di uno scopo per cui operare, in modo da trovare un senso. Ha ragione Fëdor Dostoevskij quando afferma che "vivere senza speranza è impossibile", perché le persone alle quali è sottratta la speranza divengono aggressive, violente, apatiche, fino a cadere in una sorta di angoscia autodistruttiva.

Vi è però un'errata comprensione della speranza dalla quale guardarsi: quella di chi tende costantemente oltre il presente, senza coglierlo nella sua irripetibilità, costringendosi così a un'esistenza vissuta al futuro anteriore. No, non si vive aspettando di vivere, preparandosi sempre, e invano, a una felicità che non arriva mai...

Sperare è un'arte, è l'essere pronti a ciò che ancora non è nato, è un atto di fede e un'adesione convinta a una promessa: è una lotta contro la disperazione, ed è per questo che è capace di sperare in profondità solo chi ha conosciuto la tentazione di disperare. La speranza, infine, è il frutto di relazioni vive, si nutre dell'essere insieme: mai senza l'altro! E non lo si dimentichi: si può solo "sperare per tutti", mai solo per se stessi.

Pubblicato su: **La Repubblica**